

Lezione 7 – Da C.so Venezia a S. Babila (DIA 1)

L'edificio, al numero 20 di Corso Venezia, **Casa Crespi, (DIA 2)** risale al XVII secolo, tuttavia subì degli importanti restauri nel corso degli anni '20 del XX secolo per opera di Piero Portaluppi. Il palazzo presenta i due portali d'ingresso in due corpi laterali con soli due piani: i portali sono racchiusi da lesene da cui partono le mensole che reggono un timpano spezzato, in mezzo al quale figura un'imponente serraglia, sormontato dai balconi. Al piano nobile le finestre sono decorate con modanature rette da architravi. Casa Crespi, della fondatrice e Presidente Onorario del **FAI** Giulia Maria Mozzoni Crespi, merita una visita in quanto si tratta di una delle poche residenze patrizie milanesi tuttora integre e vissute. Un imponente scalone che parte dal cortile interno porta al primo piano dove si trova il vasto appartamento riccamente arredato e tuttora abitato. **(DIA 3)** All'interno dei diversi locali si possono ammirare splendidi dipinti (fra i quali le celebri grandi vedute del Canaletto), collezioni di antiche ceramiche, sculture, bronzi, specchiere, oltre ad innumerevoli oggetti e libri ovunque.

(DIA 4 - 5 - 6) Ma è senz'altro il giardino che stupisce il visitatore per l'inaspettata presenza e vastità, come si può vedere da queste fotografie.

Ultimo palazzo che fa angolo con la via Damiano, è **(DIA 7)** il **palazzo Serbelloni**, situato in corso Venezia n. 16. Palazzo Serbelloni fu uno dei primi palazzi patrizi costruiti sul corso, che a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, mutò radicalmente aspetto, per passare da quasi strada di campagna, ad elegante *corso delle carrozze*

(DIA 8) L'antico proprietario volle eternarsi a lettere di bronzo nel fregio della trabeazione: IO(*hannis*) – GALEATIUS – F. SERBELONUS – A.D. MDCCLXXXIII.

Sul posto era già presente un palazzo seicentesco, **(DIA 9)** come si deduce anche dal fianco del palazzo su via Damiano, e taluni corpi di fabbrica medioevale.

La facciata viene radicalmente mutata da Simone Cantoni, che progetta il loggiato neoclassico, finito nel 1793. Tale loggiato costituisce l'elemento di spicco della facciata: un grandioso timpano corona la loggia, in cui si possono notare i bassorilievi in stucco, raffiguranti episodi della vita di Federico Barbarossa.

(DIA 10) L'irregolarità del lotto venne abilmente dissimulata in pianta, costituendo un androne rettangolare, affrescato a trompe-l'oeil, dal quale si accede diagonalmente verso sinistra, attraverso un'ingegnosa successione di portici ed ambienti, **(DIA 11)** al giardino; verso destra al cortile porticato, **(DIA 12)** mentre non è più possibile trovare lo scalone monumentale, distrutto dai bombardamenti. Sembra che lo scalone si sarebbe potuto recuperare nella ricostruzione **(DIA 13)** ma si preferì realizzare una struttura più semplice per recuperare più sale al piano superiore. Andò perduto anche il salone da ballo. Il palazzo attualmente ospita convegni e altre manifestazioni nel **(DIA 14)** *salone napoleonico*, adeguatamente ristrutturato dopo i bombardamenti. Il palazzo, residenza della famiglia Serbelloni, divenne meta di visite e incontri degli esponenti della cultura illuminista milanese dell'epoca, come Pietro Verri, Giuseppe Parini e Paolo Frisi.

L'edificio è legato al ricordo di Napoleone, che qui fu gradevolmente ospitato, il giorno di pentecoste (15 maggio) del 1796, quando fece il suo ingresso in Milano da Porta Romana, a capo delle truppe francesi. Un bassorilievo ricordava l'evento, ma fu poi raschiato via dai repubblicani. Nello stesso anno, G.G. Serbelloni tornato da Parigi con Giuseppina Beauharnais, la ospita nel suo palazzo con le sorelle di Napoleone.

(DIA 15) Successivamente il palazzo, per i suoi fastosi interni, ospitò il principe di Metternich, e come ricorda una lapide sul palazzo, Vittorio Emanuele II assieme **54**

a Napoleone III, di ritorno vittoriosi dalla battaglia di Magenta. Il palazzo perse gran parte del giardino nel 1926 quando fu lottizzato dall'architetto Aldo Andreani che vi costruì la casa Fidia. Subì poi i bombardamenti del 1943 che rovinarono gravemente gli appartamenti sul corso e l'ala verso il giardino dove c'era la grande biblioteca e l'archivio di famiglia, distruggendoli quasi completamente. Per anni, dal 1952 all'inizio del 2000, il palazzo ha ospitato il Circolo della Stampa. Oggi nei saloni, vengono ancora organizzate iniziative culturali, convegni e iniziative promozionali.

(Dia 16) Siamo così arrivati all'incrocio tra corso Venezia e le vie S. Damiano e Senato. Prima di risalire l'ultimo tratto di corso Venezia facciamo un salto in via Senato, sulla nostra destra per vedere una chiesa e un palazzo.

(Dia 17) Qui una volta il Naviglio interno si biforcava, come si vede da questa foto, a formare una Conca di navigazione e una derivazione le cui acque muovevano le ruote di mulini, mentre una piccola isola (isolino) separava i due rami. **(Dia 18)** Il posto appare ancora più suggestivo in questa acquaforte che lo ritrae con la neve, **(Dia 19)** oppure in questa fotografia con l'approdo alla chiusa di un barcone.

(Dia 20) In questa stampa si vede sullo sfondo il **collegio Elvetico**, e la stessa facciata è illustrata **(Dia 21)** in una incisione del vedutista ottocentesco Dal Re.

L'origine del palazzo risale al 1608, quando il cardinale di Milano, Federico Borromeo, volle erigere la nuova sede del collegio elvetico^[2], che sarebbe sorto sulle rovine di un antico monastero di suore umiliate^[3] "*per ospitarvi studenti svizzeri, provenienti da terre appartenenti alla diocesi di Milano, i quali vi erano preparati a svolgere la funzione di parroci in Valtellina e nei Grigioni, terre « infette » di eresia*"^[4], ossia in cui erano penetrate le idee della riforma protestante.

(Dia 22) Il progetto fu inizialmente assegnato a il capomastro Cesare Arano e l'ingegnere-architetto Aurelio Trezzi. Dal 1613 i lavori vennero affidati a Fabio Mangone^[5], capomastro del Duomo di Milano, per poi essere ripresi vent'anni dopo da Francesco Maria Richini^[2]. Nel 1786, per ordine di Giuseppe II d'Asburgo, il collegio svizzero diviene sede del palazzo del Governo austriaco, per poi, all'invasione francese, diventare sede della Camera Bassa^[6] della neonata Repubblica Cisalpina nel 1797. Nel 1805, con la nascita del Regno d'Italia, con capitale Milano, l'ormai ex collegio svizzero viene adibito a palazzo del Senato^[7], per essere infine adibito nel 1872, con l'unità d'Italia, al suo attuale compito^[2].

(dia 23) Il palazzo è costruito in stile barocco: di immediato impatto è la facciata centrata nella sua soluzione ellittica, dovuta a Francesco Maria Richini, decorata con finestre dai timpani triangolari e curvi rispettivamente al primo e al secondo piano.

Attraversando il grande portale centrale, sormontato da un balcone, si accede alla prima delle due grandi corti porticate, **(Dia 24)** una soluzione quasi unica nel panorama dei palazzi milanesi dell'epoca per cui non mancarono apprezzamenti, infatti la *Nuova Guida di Milano* del 1787 definisce il palazzo come: "*una delle più belle, e corrette Fabbriche, rispetto all'interno, che vanti l'Italia [...]*" **(Dia 25)**

abbiamo adunque il piacere non solo di assicurare il Forestiere del suo vero Autore, ma di lusingarci che passeggiando egli sotto i di lei portici potrà sembrargli d'essere in Atene ai felici tempi di Pericle, o in Roma a quelli d'Augusto"^[7].

(Dia 26) Il **palazzo del Senato** venne interessato dai bombardamenti della seconda guerra mondiale: il fianco sinistro - caratterizzato da una cortina di alte finestrate appaie infatti oggi posticciamente rifatto.

(Dia 27) Sul lato sinistro del palazzo si ergeva una chiesa, il cui impianto oggi può essere ricostruito solo attraverso antichi rilievi, essendo stato modificato dai rifacimenti settecenteschi e novecenteschi. Si ricorda il celebre rilievo del 1776 eseguito da Leopold Pollack, che mostra la chiesa sia in pianta sia in sezione ^[8]. Attualmente nel volume anticamente occupato dalla chiesa si trova la sala conferenze dell'Archivio di Stato di Milano.

(Dia 28) Il palazzo del Senato ospitò, durante l'età napoleonica, la prima buca delle lettere di Milano^[2], ancora oggi visibile alla sinistra del portale d'ingresso.

La statua in bronzo che si può osservare davanti all'ingresso è una delle ultime opere di Mirò, ricordo della mostra Mirò Milano del 1981.

Ritorniamo verso corso di porta Venezia e fermiamoci un attimo a vedere sulla nostra sinistra **(Dia 29)** la chiesa di **San Pietro Celestino**, che un tempo affacciava sulla cerchia dei Navigli. E' probabile che passando da quelle parti non ci abbiate mai fatto caso, così rientrando dal bordo della strada e chiusa tra i due edifici posti ai suoi lati,

Nel 1173, il Comune assegna ai Valdesi un prato sul quale edificare una *schola* per i loro raduni, poi nel 1205 la *schola* passa ai Poveri Lombardi, separatisi dai loro confratelli valdesi di Francia.

Nel 1274, in occasione della presenza in città dell'eremita Pietro del Morrone (che diventerà papa Celestino V), viene fondato un ospizio che, dal 1280 al 1317, è gestito dai Serviti giunti nello stesso anno a Milano. La chiesa viene ammodernata e di questo periodo rimangono solo alcuni frammenti di affreschi.

Nel XVI secolo alla chiesa, che ha conservato l'antico aspetto con copertura di legno e coro angusto e poco illuminato, si aggiungono cappelle di ordine ionico con tele dei Procaccini e dei Fiammenghini.

(Dia 30) Nel 1735 la chiesa viene completamente riformata dall'architetto romano Marco Bianco, o Bianchi che applica una facciatanelle forme del barocchetto fiorito. Il Bianco lascia invariata la lunghezza della chiesa originaria ma la restringe in larghezza di un braccio. La facciata originariamente in pietra arenaria, gravemente deteriorata dalle intemperie, è stata rifatta agli inizi del '900 su un calco di cemento modellato.

(Dia 31) L'interno, a pianta rettangolare, è a una sola navata con volta a botte. Su ciascuno dei lati, ripartiti da lesene corinzie, si aprono cinque cappelle con arcate di due diverse altezze alternate.

Il Mezzanotte la definisce "quasi una porcellana del settecento, tradotta in pietra; internata tra un edificio di carattere piermariniano e la casa canonica"

(Dia 32) Anche l'incisore Dal Re ha voluto dedicare una sua stampa a questa chiesa.

Accingiamoci adesso a superare l'incrocio di corso Venezia con la cerchia dei vecchi navigli, non senza ricordare ancora una volta **(Dia 33)** la bellezza di questo tratto della vecchia cerchia dei navigli, forse il tratto più bello e suggestivo, con i giardini dei palazzi che riflettevano gli alberi sulle tranquille acque.

(Dia 34, 35, 36, e 37) Quanti fotografi hanno saputo fermare nel tempo questo angolo di Milano, prima che i lavori di copertura la facessero sparire dalla vista.

Entriamo nell'ultima parte di Corso Venezia superando quella che una volta era la porta Orientale, creata dai milanesi al loro rientro nella città diroccata dal Barbarossa, nel 1162, che stava a specchio del naviglio, là dove la via S. Damiano continuava con via Senato.

(Dia 38) A segnare il limite tra il "corso" e il "borgo" di Porta Orientale stava un tempo, preceduta da un ponte sul Naviglio, la **porta Renza** dell'età comunale.

(Dia 39) Si componeva di un duplice arco con ai lati due torri quadrate mai terminate, sul tipo di quella che oggi campeggia al termine di via Manzoni. Siccome fu costruita utilizzando le rovine della porta che prima di ergeva tra la via Durini e via Monte Napoleone, venne inserito anche **(Dia 40)** un bassorilievo con scolpita una **lupa** nell'atto di allattare i suoi piccoli lupacchiotti. Con la distruzione avvenuta nel 1819 della porta, fu salvato questo bassorilievo che oggi si può vedere murato a fianco del portone del civico n. 21. Mentre all'angolo con via della Spiga **(Dia 41)** si possono vedere le tracce di una **cannonata austriaca** durante le cinque giornate di Milano, e un altro segno è visibile sullo stipite del portale al n.13.

In età comunale, a custodia dei principali accessi cittadini erano di norma destinate persone di largo censo o di scelti natali che avevano l'obbligo di risiedere accanto alla rispettiva porta. Il guardiano di Porta Renza dimorò sempre nel palazzo che ancora sorge al n. 10 di corso Venezia.

(Dia 42) Al tempo la casa apparteneva alla nobile famiglia **dei Fontana** e di cui un rappresentante appunto nel 1476 l'incarico di guardare assiduamente di notte e di giorno la porta.

Un discendente di questa famiglia, il senatore Francesco Fontana pensò di far rivestire la rustica fronte gotico-lombarda con le vaghe forme del rinascimento e pare che fosse il Bramante l'artefice del cambiamento, con le eleganti finestre a pieno sesto, contornate di cotto del piano nobile e quelle sottostanti perfettamente quadrate.

(Dia 43) Al piede risplende l'arcuato portale in pietra d'Angera fiancheggiato da due colonne a "a candelabra" adorne di fogliame e festoni. La trabeazione fu nel 500 sostituita da un elegantissimo balcone in ferro battuto, tutto ricci e volute, lo stesso che anche oggi si può ammirare.

(DIA 44) Da ammirare è anche il cortile interno, selciato a ciottoli, che conserva tenacemente le sue armoniose fattezze rinascimentali, per tre lati chiuso da arcate ricadenti su capitelli corinzi e adorni di targhe a testa di cavallo, mentre al piano nobile si distende l'aereo loggiato.

(Dia 45) Una immagine di come ai primi del novecento si presentava la facciata di **casa Fontana Silvestri** è in questa fotografia che mostra anche un tram a cavalli fermo davanti al suo portone.

L'incisore Dal Re ha immortalato in due stampe questo palazzo: **(DIA 46)** nella prima lo ha raffigurato nel fianco come appariva nel settecento, lungo il naviglio con il suo giardino, nominandolo con il nome degli allora proprietari, gli Stampa. In questa mappa di Milano **(Dia 47)** vediamo il giardino e il lato di casa Fontana Silvestri.

Nella seconda incisione **(DIA 48)** si vede il palazzo di fronte, è l'ultimo a destra a fianco della porta Renza. Il palazzo che si vede sempre a destra ma in primo piano è, o meglio era, il palazzo Arese, **(Dia 49)** come meglio si vede in questa cartolina di prima della guerra, che gravemente danneggiato dai bombardamenti, è stato ricostruito in forme moderne al n. 8. **(Dia 50)** L'unica cosa sopravvissuta del vecchio palazzo neoclassico è il solitario balcone a balaustri di pietra, retto da ricurvi mensoloni. Rifacciamoci gli occhi girando lo sguardo sul lato opposto per ammirare **(Dia 51)** al n. 11 il portale di ingresso al vecchio **seminario Arcivescovile**, protetto da quattro robuste colonnette di granito. A fondarlo, sull'area dell'antico cenobio delle Umiliate di S. Giovanni, era stato nel 1565 S. Carlo che nell'occasione si avvalse dell'arte del Seregno, prima e del Pellegrini, poi.

(Dia 52) Il portale, opera del Ricchino, fu per la verità aggiunto solo verso la metà del '600, reggendo la diocesi il cardinale Litta, giacché difficilmente l'austero S. Carlo avrebbe ai suoi tempi tollerato la presenza di quelle due procaci cariatidi, dette della Pietà e della Sapienza, che contrite gli stanno ai lati. Completa la mole del portale un massiccio frontespizio triangolare sul quale due putti di pietra reggono lo scudo col motto HUMILITAS accortamente sovrastato dal cappello cardinalizio.

(Dia 53) Appena varcato l'ingresso, compare sul fondo, purtroppo le rare volte che l'ulteriore ingresso è aperto, il cortile più luminoso della città, restituito al suo antico splendore dopo che, trasferito nel 1926 il seminario a Venegono, il complesso era caduto in uno stato di deplorabile abbandono.

(DIA 54) Lo cinge sui quattro lati un poderoso quadriportico retto da colonne doriche e coronato da un elegante loggiato ionico;ricorre fra i due ordini sovrapposti il motto prestigioso dei Borromeo: HUMILITAS.

L'incisore Dal Re nel '700 ha dedicato due incisioni a questo palazzo.**(Dia 55)** la prima con la vista del Portale, e la seconda **(Dia 56)** con le colonne del grande cortile, che può essere meglio ammirato nelle sue dimensioni **(Dia 57)** in questa veduta dall'alto.

In un articolo del 7 aprile 2017 ho letto che la Lungarno Collection, hotel management company che fa capo alla famiglia Ferragamo, brand storico dal fashion, ha siglato una intesa preliminare con il Seminario arcivescovile della Diocesi di Milano per utilizzare il complesso monumentale di Corso Venezia a Milano, realizzato da San Carlo Borromeo nel 1500, adiacente al Quadrilatero del lusso di Via Spiga e Via Monte Napoleone. L'intesa – che prevede attività hospitality, shopping e di ristorazione qualificata volte a riqualificare il chiostro – è subordinata all'ottenimento dei permessi rilevanti da parte del Comune di Milano.

(Dia 58) Ancora pochi passi ed eccoci nel caotico slargo di **S. Babila** dove, rincattucciata tra le gigantesche tavole pitagoriche dei moderni edifici scatolari, posa la rosseggiante chiesa omonima, la quale sorse in forme romaniche poco dopo il mille sui resti di una più antica basilica del V secolo ed era chiamata *ad Concilium Sanctorum* per via dei tanti martiri che vi stavano sepolti.

(Dia 59) Agli inizi del '600 la chiesa fu provvista di una facciata barocca che era preceduta, secondo le dottrine di S. Carlo, di un pronao.

(Dia 60) La fronte venne rielaborata in forme pseudo gotiche-lombarde nei primi decenni del '900, dopo che già si era provveduto a liberare la parte interna dalle sovrastrutture barocche, per riportarle al primitivo aspetto. E nel 1926 innalzato di qualche metro.

(Dia 61) Confronto tra le due facciate.

Fino a due secoli fa S. Babila era circondata da un gruppo di sacri edifici che conferivano una atmosfera di mistico raccoglimento a quest'angolo della Porta Orientale.**(Dia 62)** Ne fa fede una nota incisione del Dal Re dove, seminascosta dietro l'abside dell'antica basilica, s'intravede la cinquecentesca chiesetta di S. Romano che ai primi dell'ottocento, fu demolita.

(Dia 63) Riferisce inoltre il Lattuada: " *dalla stesso lato della chiesa di S. Babila, più oltre verso la Porta della città, è posta la piccola chiesa de' Santi Bernardo e Biagio... Ed ora si dice di Santa Marta...*" chiesa altresì denominata di S. Maria alle Ossa perché tra essa e S, Babila sorgeva un piccolo ossario adorno, si fa per dire, di uno scheletro con tanto di falce che ne sovrastava l'ingresso. **58**

Scomparsa pure questa dalla topografia del quartiere, sul finire del '700, non restò a guardia del tempio di S. Babila, che il suo **(Dia 63)** malinconico **leone di pietra** che,

accucciato su di un'alta colonna bugnata, **(Dia 64)** ha da gran tempo assunto, complice l'usura degli anni e i guasti dello smog, le fattezze di un innocuo pecorone, privo oltretutto della coda. Rappresenterebbe l'antico emblema del sestriere, che appunto si fregiava di un leone nero in campo bianco, e stava in origine su di un tozzo piedistallo, che tuttavia, essendo diventato cogli anni "...il ridotto di ogni schifezza" (Torre), **(Dia 65)** venne nel 1626 sostituito dall'attuale colonna per lo zelo di un tal Francesco Serbelloni, che poi lasciò scolpita alla base l'impresa della propria famiglia, oggi pressochè illeggibile.

(Dia 66) Ben nove strade convergono in largo S.Babila o nello spazio che lo prolunga verso sud, intitolato ad Arturo Toscanini. E se l'una (c,so Venezia) vi si innesta da padrona, quasi a rettilineo, proseguendo la curva di c,so Vittorio Emanuele in direzione di Monza, altre quattro (c,so Europa, via Durini, via Borgogna, c,so Monforte) se ne dipartono a raggiera, raffrontate sul versante opposto **(Dia 67)** da c,so Matteotti (L'ex c,so Littorio, nome cambiato ma stile dei palazzi rimasto **(Dia 68)** come si può vedere in questa foto del 1939, con il nuovissimo **palazzo della Toro Assicurazioni**, disegnato da Emilio Lancia) a sua volta imboccatura per le antiche vie Bagutta e Montenapoleone. Un vero rompicapo per il traffico.

Assai diversa la topografia del luogo fino agli anni delle due guerre: poco più che uno slargo lungo la traiettoria Duomo-Loreto. Sulla destra della chiesa dedicata al Santo di Antiochia (martire della fede del III secolo) sorgevano due palazzotti **(Dia 69 e 70)** in stile veneziano cinquecentesco, venuti su nel fervore patriottico degli anni 1859-60. E con lo stesso fervore patriottico il leone della colonna si trasforma agli occhi del popolo, benché privo d'ali e di vangelo, nel leone di San Marco.

Largo S. Babila è stato il soggetto di diversi pittori come in questa **(dia 71)** stampa del 1850 di Luigi Premazzi. Sulla destra si scorge la basilica di San Babila prima delle modifiche del XIX e del XX secolo, mentre la colonna che si vede al centro è stata spostata verso la chiesa durante i lavori di costruzione della metropolitana nel 1959.

Anche i bombardamenti dell'ultima guerra **(Dia 72)** Lasciarono pesanti segni su i palazzi attorno a S. Babila.

(DIA 73)L'interno della basilica, il cui assetto è da ricondurre ai restauri successivi al 1926, è costituito da tre navate separate da pilastri con semicolonne, sormontate da volte a crociera (navata centrale) e volte a botte (navate laterali). Tra la navata centrale e il presbiterio si eleva il tiburio ottagonale. Di notevole valore artistico sono i capitelli originali del secolo XI, che presentano forti somiglianze con quelli della basilica di Sant'Ambrogio.

Terminata la visita di S. Babila, e dovendo terminare questa passeggiata in piazza Duomo, si apre davanti a noi il corso Vittorio Emanuele. **(DIA 74)**Ma non possiamo trascurare prima di vedere l'isolato compreso tra le vie Durini e via Cerva/ via Cino del Duca che si trovano a fianco e dietro a S. Babila.

(DIA 75) E iniziamo a percorrere **via Durini**, che congiunge piazza San Babila a largo Augusto ed occupa l'antica **Cantarana di Porta Tosa**, contrada tra il Verziere e San Babila, chiamata un tempo "Cantarana" dal gradire delle rane presenti nei due erbosi fossi dalle acque pigre e male odoranti del Seveso presenti una volta **59**

in questa zona. Il primo palazzo a sinistra che incontriamo è il Palazzo Durini , che ha dato il nome alla via.

(DIA 76) I Durini appartenevano alla nobiltà comasca col titolo di Decurioni di Como già intorno al 1000, e si affermarono con la mercatura, dapprima a Como e successivamente a Milano dove agiscono agli inizi del XVII secolo esercitando anche l'attività di banchieri. Crescono rapidamente d'importanza arrivando a finanziare la corona spagnola.

(DIA 77) Nel 1644 danno inizio alla costruzione del loro palazzo di famiglia in Milano, incaricando del progetto l'architetto Richini. **(DIA 78)**

Nel 1648 acquistano il titolo e la contea di Monza dai De Leyva ed entrano così a far parte del patriziato milanese.

Nel 1921 o 1922 il palazzo viene comperato dal senatore **Borletti**, a patto di lasciare nel palazzo Paolina Durini vita natural durante; viene restaurato sommariamente dall'architetto Piero Portaluppi tra il 1920 e il 1923 e, alla morte di Paolina nel 1925, viene venduto ai **Caproni di Taliedo**.

(DIA 79) Dopo la morte di Gianni Caproni nel 1957 il palazzo venne affittato; nel 1963 ospitava il centro culturale Durini, voluto da Aldo Borletti, dotato di un teatro e di una biblioteca; dal 1997 al 2009 una parte di Palazzo Durini ha ospitato anche la sede e gli uffici dell'Inter.

(DIA 80)In questa fotografia di via Durini, si vede in fondo sulla destra, il palazzo Durini e venendo in avanti, prima della facciata della chiesa **di Santa Maria della Sanità**, due palazzi settecenteschi. Quello confinante con la chiesa al n. 20 è conosciuto come **Casa Toscanini**.

(DIA 81) L'edificio si presenta come un palazzetto disposto su tre piani, con un portale strombato in bugnato, sormontato dall'elemento più caratteristico della casa: un balcone all'andalusa. raro esempio di arti applicate del sud della Spagna in territorio italiano.

Superando l'ingresso e il suo cancello che riprende le trame del balcone, ci si trova di fronte a un cortiletto in stile barocco. **(DIA 82)** La balconata al primo piano di un palazzetto dalla facciata elegante, ma - tutto sommato - austera, colpisce per la sua originalità: in ferro battuto, dalla trama molto elaborata che si sviluppa in verticale a formare una sorta di baldacchino, è un raro esempio (in Italia) di balcone all'andalusa.

(Dia 83) I motivi della balconata vengono ripresi dal cancello che introduce al cortiletto interno di questa casa, nota come Casa Toscanini, perché qui abitò - anche se in modo non continuativo - tra il 1909 e il 1957, il direttore d'orchestra, milanese d'adozione, che fece grande il Teatro alla Scala, **(Dia 84)** come ricorda una delle due targhe poste sulla facciata. La seconda ricorda che questa casa ospitò anche per circa venti Virgilio Floriani, filantropo fondatore della Fondazione Floriani.

Vale la pena di entrare nel cortile di questa casa privata (formalmente non visitabile), perché in un angolo del porticato fa bella mostra di sé un'opera di Leonardo Bistolfi, **(Dia 85)** scultore simbolista di grande fama tra la fine dell'Ottocento e gli anni Trenta del Novecento, che per Toscanini realizzò le decorazioni dell'edicola funeraria eretta dall'architetto Mario Labò al Cimitero Monumentale di Milano per accogliere le spoglie del piccolo Giorgio (edicola che è un vero capolavoro!). La statua rappresenta una figura femminile, sinuosa ed elegante, che fuoriesce da un blocco di marmo grezzo. **60** Presumo sia una copia della scultura "La Bellezza liberata dalla materia" che Bistolfi realizzò nel 1906 per la tomba di Giovanni Segantini, visto che l'originale dovrebbe essere alla Galleria di arte moderna di Roma! Ma è veramente, sorprendentemente bella!

(Dia 86) E siamo così giunti al “ *viaron de via Durini*” ovvero al violoncello di via Durini, come i milanesi ribattezzarono la ricurva facciata della settecentesca chiesa di **S. Maria della Sanità**, la quale, quando vi dimorarono i Camilliani, era detta dei Crociferi (*dei Crositt*) per via della piccola croce di panno rosso che quei religiosi portavano cucita sul petto.

La chiesa venne infatti costruita per i padri Camilliani nel 1694, provenienti dalla vicina Chiesa di Sant'Eufemia, che era di fianco al palazzo Durini, i quali la utilizzarono come loro chiesa conventuale per il monastero annesso (trasformato in abitazioni dopo la sua soppressione nel 1799). I lavori di costruzione che si protrassero nei primi anni del Settecento, portarono al succedersi di Carlo Federico Pietrasanta alla guida del progetto che realizzò la facciata nel 1708, lasciandola però incompiuta in più parti.

(Dia 87) Il completamento della chiesa continuò per tutta la prima metà del diciottesimo secolo, con l'altare in marmi variopinti e le parti accessorie (1713-1726),

Particolare del dipinto sull'Altare (**Dia 88**) Come dicevamo l'edificio è soprannominato "il violoncello" per le armonie strutturali che contraddistinguono la sua facciata esterna, sormontata da un frontone spezzato di stile barocco, pur rimanendo rustica con mattoni a vista. La facciata è completata inoltre da numerose lesene, nicchie e cornici varie che danno l'idea del movimento.

(Dia 89) Internamente, la struttura si presenta ad un'unica navata, con un'aula di forma ovale, voltata da lunette, dotata di cinque cappelle, con un pavimento in cotto lombardo di diverse tonalità a comporre la figura di una croce.

Giunti in largo Augusto prendiamo a sinistra e poi entriamo ancora a sinistra in via Cerva.

Il primo tratto di **via Cerva** serpeggia tra semplici facciate scandite alla base da botteghe di poche pretese. Si distinguono alcuni palazzi come al **n. 10 (Dia 90)** recentemente restaurato, che ha messo in luce un portalino rococò e una decorazione a onde sulla facciata. Un esile poggolo (**Dia 91**) dal parapetto di ferro battuto ombreggia il portale tardobarocco della casa accanto al n. 12, ove al fondo dell'androne due snelle colonnine di granito sostengono i resti di un'ala di portico.

Alta e vetusta (**dia 92**) la facciata al **n. 14** si adorna di poggoli rococò in ferro battuti, retti da conchiglie di stucco e provvisti di raffinate cimase alle finestre, testimonianze di quella che era una elegante dimora fine '700.

Ma la sorpresa ci viene riservata da una delle ultime case di via Cerva, sempre sulla destra al n. 28, (**Dia 93**) dove, attraverso il cancello, si può vedere un moderno palazzo rivestito di marmo bianco.

Qui, prima dell'ultima guerra, sorgeva un sontuoso palazzo dell'alta borghesia milanese, **Palazzo Visconti di Modrone. (Dia 94)** Il nobile palazzo di fine **61** settecento, chiamato anche “la ca' di sciori” (casa dei signori), famoso per le sue sale e il suo giardino con affaccio sul naviglio, fu distrutto dai bombardamenti (**Dia 95**) dell'ultima guerra, e al suo posto venne innalzato un moderno edificio, che ha inglobato, qua e là, alcuni elementi architettonici recuperati, tra i quali la celebre balaustra, alcuni balconcini settecenteschi di ferro battuto e alcune colonne.

(dia 96) Questa è la facciata su via Cerva. L'aspetto è di un classico edificio anni Cinquanta che se non avesse questi inserti risulterebbe alquanto anonimo, pur rimanendo alquanto sgraziato. (**Dia 97**) La parte su via Visconti di Modrone si affaccia

invece sul suggestivo giardino, chiuso sulla strada dal parapetto originario in arenaria traforata, con cancello rococò in ferro battuto che venne preservato, anche se leggermente modificato; al suo interno **(dia 98)** si trova ancora l'originale graziosa fontana a conchiglia con due figure che reggono un pesce dal quale sgorga l'acqua. Il palazzo storico aveva la fronte verso via Cerva, aveva una facciata ampia e sobria mentre **(Dia 99)** verso il Naviglio l'edificio si affacciava su un suggestivo giardino. Negli interni si alternavano ambienti in stile rococò, impero ed eclettico.

(dia 100) Il palazzo possedeva anche una passerella rotante che permetteva agli inquilini del palazzo di uscire sul lato del naviglio per andare più brevemente verso la chiesa di Santa Maria della Passione, riportata **(dia 101)** anche nella stampa del Dal Re, che raffigura il palazzo dal giardino.

Oggi il palazzo è stato rinnovato ulteriormente, eliminate le tapparelle, poco coerenti col settecento, e altri tipi di ritocchi estetici esterni. La balaustra è stata restaurata e riportata allo splendore originale del color sabbia.

(Dia 102, e 103) Purtroppo il vecchio fascino col naviglio e del vecchio palazzo sono andati perduti per sempre. Oggi ci rimangono solo le foto in bianco e nero e la vista di un palazzo moderno, un po' ibrido che cerca di dare un'idea di cosa fosse un tempo senza riuscirci.

La visita proseguirà la prossima conferenza per vedere la via dedicata al ciabattino più famoso di Milano, Anselmo Ronchetti, e ai palazzi in via Cino del Duca, per poi ritornare in piazza S. Babila e proseguire fino al Duomo.